

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA
E DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA PAOLO VI

RICERCHE E DOCUMENTI 33

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Editrice Ave-Faa

In copertina: Fondo Publifoto Roma, CSAC dell'Università di Parma

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021
presso Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)

ISBN 978-88-3271-306-0

A CURA DI
MASSIMO DE GIUSEPPE E PAOLO TRIONFINI

**QUESTIONI SOCIALI,
VISSUTO RELIGIOSO,
PROIEZIONI POLITICHE**
Studi in onore di Giorgio Vecchio

eve



INDICE

Introduzione.....	5
<i>Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini</i>	
Luigi Sturzo: homo europaeus.....	17
<i>Nicola Antonetti</i>	
«Campo è solo la terra che si lascia amare».	
Mazzolari e il mondo contadino	23
<i>Bruno Bignami</i>	
Giovanni Marcora ministro dell'Agricoltura:	
visione moderna, tra interessi italiani e Pac.....	37
<i>Gianni Borsa</i>	
Una forma di vita laicale. Cenni sulla vicenda degli Istituti secolari	49
<i>Luciano Caimi</i>	
Le radici del popolarismo.	
Giorgio Vecchio e il <i>Dizionario storico del movimento cattolico</i>	63
<i>Giorgio Campanini</i>	
Europeismo e federalismo:	
Sturzo, Pio XII, De Gasperi e la Democrazia cristiana	77
<i>Alfredo Canavero</i>	
Il personalismo negli statuti formali e informali del sindacato italiano.	
Alle origini dello Statuto della Cisl (1951)	91
<i>Aldo Carera</i>	
Don Primo Mazzolari e le Puglie.	
Un viaggio di predicazione nel 1930.....	103
<i>Fulvio De Giorgi</i>	
Gli enti locali, la pace, le reti transnazionali.	
Giorgio La Pira, Luigi Accorsi e la Federazione mondiale	
delle città gemellate	121
<i>Massimo De Giuseppe</i>	

L'«Appello alla chiarezza» di 61 intellettuali cattolici contro Tambroni (luglio 1960). Nuovi documenti.....	157
<i>Guido Formigoni</i>	
Tina Anselmi: una donna cattolica dalla Resistenza al Parlamento.....	179
<i>Alba Lazzaretto</i>	
«Respirare ciò che credo». L'archivio dell'editore Piero Gribaudi.....	201
<i>Mariangela Maraviglia</i>	
Pregare Dio, amare la patria, uccidere il nemico. Cattolici, valdesi ed ebrei a Torino nel primo conflitto mondiale	213
<i>Marta Margotti</i>	
«Un grido di rivolta contro la sopraffazione». Corrado Corghi in America Latina (1967-1973).....	227
<i>Andrea Montanari</i>	
Giovanni Modugno, Matteo Perrini e la lettera dei nove “bresciani” a don Primo Mazzolari sulla questione della guerra (1949-1950)	239
<i>Luciano Pazzaglia</i>	
Il mondo cattolico e il divorzio in Italia (1861-1970)	265
<i>Daniela Saresella</i>	
Un altro «scandalo» di Carlo Carretto. L'atteggiamento in occasione del referendum sul divorzio del 1974.....	277
<i>Paolo Trionfini</i>	
Bibliografia delle pubblicazioni scientifiche di Giorgio Vecchio.....	305
Gli autori	323
Indice dei nomi.....	325

Marta Margotti

Pregare Dio, amare la patria, uccidere il nemico. Cattolici, valdesi ed ebrei a Torino nel primo conflitto mondiale

Durante il primo conflitto mondiale, nelle chiese cattoliche, nei templi protestanti e nelle sinagoghe di tutti i paesi in guerra si ripeterono gli inviti alla preghiera per i militari al fronte, gli appelli al coraggio e al sacrificio personale, ma anche le esortazioni a mostrare quanto il timore di Dio potesse aiutare la propria nazione nel momento del pericolo. La smisurata brutalità della “guerra grande” alimentò riflessioni che tentavano di dare un senso religioso al trauma del conflitto. Pur nella diversità di riferimenti e contesti, gran parte di tali discorsi offrivano anche una legittimazione alla partecipazione patriottica dei fedeli allo scontro mondiale, mescolando appelli al dovere civile, inviti alla solidarietà umana e richiami all’obbedienza religiosa. Come mostra il caso italiano, inoltre, ebrei, cattolici ed evangelici destinarono ingentissime risorse per assistere dal punto di vista materiale e morale chi era stato colpito dalle conseguenze del conflitto. In una guerra di cui non si vedeva la fine, la giustificazione religiosa del conflitto, le preghiere per i vivi e per i morti e le reti assistenziali promosse da tutte le comunità resero più sopportabili a civili e soldati le privazioni causate dalla guerra, ma sollecitarono pure le confessioni religiose ad affrontare il nodo del rapporto tra appartenenza di fede, identità nazionale e società di massa.

Il centenario della guerra 1914-1918 ha favorito l’organizzazione di iniziative che, anche in Italia, hanno permesso a storici e storiche di diverse generazioni di interrogare quell’evento epocale attraverso fonti inedite e con nuove domande. A fianco di ricerche che hanno ricostruito le origini e le connessioni globali di quel primo conflitto planetario, sono state condotte indagini sull’impatto della guerra a livello locale e in contesti particolari per valutare quanto le dinamiche sviluppatesi su scala mondiale si siano riflesse anche in località distanti dalle linee del fronte e abbiano interagito con le specificità di singole comunità, in particolare quelle cattoliche¹,

¹F. BIANCHI, G. VECCHIO (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande guerra*, Viella, Roma 2016; A. MELLONI (dir.), G. CAVAGNINI, G. GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, il Mulino, Bologna 2017, 2 voll.; G. VECCHIO (a cura di), *Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, Morcelliana, Brescia 2019; G. FORMIGONI, *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Morcelliana, Brescia 2021. Per l’analisi di una diocesi, cfr. M. CAPONI, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze. 1911-1928*, Viella, Roma 2018. Sul quadro internazionale, cfr.

protestanti² ed ebraiche³. In questa prospettiva, un punto di osservazione particolarmente interessante è costituito dal caso di Torino e del suo circondario, dove, oltre alle numerose articolazioni della Chiesa cattolica, esistevano radicate e vivaci presenze dell'ebraismo e delle Chiese protestanti. Comparare gli atteggiamenti e le scelte delle comunità religiose attive in quel territorio permette di far emergere la complessa interazione nelle vicende tra il livello globale e quello locale, le somiglianze e le difformità degli atteggiamenti delle diverse confessioni e le reciproche inattese contaminazioni in una città sottoposta a precoci fenomeni di secolarizzazione. Negli anni del conflitto, in gioco vi fu la tenuta interna delle singole comunità e la capacità di ogni organizzazione religiosa di inserirsi nello spazio pubblico e di interagire con il potere politico, ma pure l'abilità nell'attivare le risorse delle rispettive reti transnazionali e la necessità di generare nuovi legami identitari per far fronte alle sfide provenienti da una società di massa dai tratti sempre più marcatamente nazionali⁴.

Assistenza e “amor di patria”

Già durante i mesi della neutralità, l'arrivo a Torino di migliaia di italiani costretti a rimpatriare dalle nazioni entrate in guerra aveva sollecitato l'allestimento di rifugi di emergenza in città. In collaborazione, ma, più spesso, in supplenza delle carenti iniziative pubbliche di assistenza, ebrei, cattolici e valdesi svolsero un'opera rilevante di sostegno ai bisogni crescenti della popolazione civile e poi, dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto nel maggio del 1915, di assistenza ai militari al fronte. La guerra fu l'occasione per dispiegare le rispettive reti sociali e le capacità organizzative per alleviare i disagi di combattenti e civili, ma anche per inserirsi attivamente nel circuito del potere cittadino, attraverso

N.-J. CHALINE, J.-D. DURAND (a cura di), *Les Églises chrétiennes dans la Grande Guerre. Expériences historiographiques européennes*, «Revue d'histoire de l'Église de France», 102 (2016), 248, pp. 7-142. Per una recente rassegna degli studi, cfr. M. PAIANO, *Diocesi e Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca tra storia locale e “global history”*, in «Cristianesimo nella storia», 40 (2019), 2, pp. 379-410.

² G. GIORDANO, R. SANSOÉ, *Così scrivevano. Lettere di militari nella prima guerra mondiale*, Claudiana, Torino 2018.

³ V. MAUGERI, C. QUARENI (a cura di), *Gli ebrei italiani nella grande guerra (1915-1918). Atti del Convegno. Museo ebraico, Bologna, 11 novembre 2015*, Giuntina, Firenze 2017; R. SUPINO, D. ROCCAS (a cura di), *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra. Atti del convegno, Trieste, 8 maggio 2016*, Zamorani, Torino 2017; C. FERRARA DEGLI UBERTI, «Per chi sarà l'aiuto di Dio?». *La Grande Guerra nelle sinagoghe italiane*, in M. PAIANO (a cura di), *Pietà e guerre del Novecento*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 32 (2019), pp. 65-80.

⁴ D. MENOZZI (a cura di), *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, «Rivista di storia del cristianesimo», 3 (2006), 2, pp. 305-422. Cfr. anche l'ampia analisi comparativa di X. BONIFACE, *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014.

iniziative tra loro molto simili, anche se spesso caratterizzate da dispersione e frammentarietà.

Dall'agosto 1914, le «onde di umanità dolorante» riversate dai treni arrivati a Torino da Modane avevano portato in città «folle lorde, cenciose» di emigranti italiani di ritorno dalla Francia e dal Belgio⁵. Centinaia di profughi furono accolte da istituzioni cattoliche, tra cui l'Istituto Sant'Anna di via Massena, dove le suore, aiutate da soci e socie delle organizzazioni dell'Azione cattolica, oltre che da volontari, approntarono pasti e giacigli. Per coordinare le varie iniziative, la diocesi di Torino fondò l'Opera per l'assistenza ai profughi. La presenza di sfollati provenienti dai confini orientali del Regno e gli aiuti per i militari al fronte fecero aumentare gli interventi delle diverse comunità religiose. Per tutta la guerra, promosso dalla Tavola valdese, il Comitato per l'assistenza morale e spirituale dei soldati evangelici (che aveva sede a Torino, ma a servizio di tutte le comunità italiane) svolse opera di collegamento tra i militari, le comunità locali e le istituzioni protestanti che dall'estero garantivano un sostegno anche finanziario alle diverse attività⁶. Lo schieramento dell'Italia a favore dell'Intesa provocò la cessazione degli aiuti provenienti dalle Chiese protestanti tedesche, soltanto in parte compensati dall'aumento degli aiuti dalle comunità americane⁷. Presieduto dal moderatore della Tavola valdese, il pastore Ernesto Giampiccoli, il Comitato coordinò le diverse iniziative benefiche, animate «con raro spirito di abnegazione» da Margherita Turin, «coadiuvata da un buon numero di gentili signorine»⁸.

A Torino, i valdesi aprirono due «case del soldato», gestite dai volontari dell'Associazione cristiana della gioventù⁹, che come altre iniziative promosse dagli evangelici furono osservate con sospetto dalle autorità cattoliche, timorose dell'espansione della propaganda protestante, mentre minore diffidenza vi era negli ambienti militari, dato lo spirito di lealtà che i riformati avevano costantemente dimostrato nei confronti dello Stato unitario¹⁰. Nei due ritrovi torinesi, fu-

⁵ F. GRAND JEAN, *Carità di porpora. L'opera del cardinale Agostino Richelmy arcivescovo di Torino per i soldati ed i profughi italiani durante la guerra di liberazione. 1914-1918*, Tipografia Palatina, Torino 1919, p. 25.

⁶ Furono particolarmente consistenti gli interventi dell'American Waldensian Aid Society, della Young Men's Christian Association (Ymca) e di singoli benefattori, soprattutto statunitensi. Cfr. L. PILONE, *Sostenere il soldato, aiutare l'orfano, pensare al futuro: il ruolo dell'American Waldensian Aid Society negli anni della prima guerra mondiale*, in S. PEYRONEL RAMBALDI, G. BALLESEO, M. RIVOIRA (a cura di), *La Grande Guerra e le Chiese evangeliche in Italia (1915-1918)*, Claudiana, Torino 2016, pp. 147-186.

⁷ Église évangélique vaudoise, *Rapport de la Table au Synode s'ouvrant à la Tour le 6 Septembre 1915*, Torre Pellice 1915, pp. 80-81.

⁸ E. GIAMPICCOLI, *Per i nostri soldati. L'opera di assistenza morale e spirituale*, in «La Luce», 8 luglio 1915, p. 3. Sulla linea editoriale del settimanale durante il conflitto, cfr. G. RUSTICI, «La Luce». *Un osservatorio sulla guerra (1914-1919)*, in S. PEYRONEL RAMBALDI, G. BALLESEO, M. RIVOIRA (a cura di), *La Grande Guerra e le Chiese evangeliche in Italia*, cit., pp. 73-104.

⁹ *Verbali del Concistoro di Torino*, 8 giugno 1915, in Archivio della Tavola valdese, Torre Pellice (da ora Atv), Archivio della Chiesa valdese di Torino, vol. 47. Cfr. G. PLATONE (a cura di), *I valdesi a Torino. Nascita e storia di una comunità protestante*, Claudiana, Torino 2003.

¹⁰ I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *Le case del soldato gestite dai protestanti: un'esperienza di confine?*, in S.

rono organizzati anche corsi di inglese, francese, matematica e scacchi, con risultati ritenuti molto soddisfacenti: «molti soldati analfabeti impararono a leggere ed a scrivere e non si videro mai scolari più diligenti»¹¹. Con obiettivi simili furono condotte le iniziative cattoliche in città. Nel palazzo dell'arcivescovado fu aperto il «Ritrovo del soldato», frequentato alla sera dai militari in libera uscita. Lo scopo era «preservare» la moralità dei giovani e allontanarli da comportamenti considerati nefasti, quali l'alcolismo, il ricorso alla prostituzione e la frequentazione di circoli «sovversivi» o «disfattisti», primi tra tutti quelli massonici e socialisti. Alcune aule del seminario arcivescovile furono destinate ad accogliere ogni sera sacerdoti e seminaristi sotto le armi presenti a Torino che, come i confratelli al fronte, poterono contare su sussidi e doni garantiti dalla Commissione diocesana di assistenza ai sacerdoti militari. Ampio risalto sui giornali cattolici fu dato alla notizia del pranzo organizzato nel palazzo dell'arcivescovado nel giugno 1918, con la presenza di rappresentanti degli eserciti alleati a Torino e con l'intervento della banda del comando del Genio dell'esercito. In quell'occasione, «Colle note della Marcia reale, che salivano dal giardino, si confuse lo scroscio degli applausi lunghi, reiterati, che salutarono il Cardinale» Agostino Richelmy. L'inno nazionale del Regno d'Italia suonato per accogliere Richelmy nel suo palazzo arcivescovile era il segnale che, almeno a Torino, le punte più acute della «questione romana» si erano smussate nel clima di concordia nazionale alimentato dalla guerra, tanto da non far apparire una nota stonata quella «gentile improvvisata»¹².

Nonostante la disorganicità di molti interventi – frutto di sottovalutazione dei bisogni reali e di obiettive difficoltà dovute all'enormità del conflitto – l'intraprendenza delle confessioni religiose divenne motivo di emulazione al loro interno e tra esse. Commentando, infatti, le notizie sulle iniziative che l'Unione fra le donne cattoliche stava conducendo a Torino, «Il Vessillo israelitico» nel maggio 1915 segnalò: «E sta bene, anzi sta benissimo: l'assistenza religiosa a chi va a morire per la patria è il primo dovere da compiere. Ma che cosa fanno le ebreo italiane? Che cosa fanno specialmente le signore dei presidenti delle Comunità e degli istituti ebraici, dei deputati e dei consiglieri? Hanno preso o intendono prendere nessuna iniziativa per far sì che all'assistenza del soldato ebreo contribuiscano le pie mani delle nostre donne?»¹³.

PEYRONEL RAMBALDI, G. BALLESE, M. RIVOIRA (a cura di), *La Grande Guerra e le Chiese evangeliche in Italia (1915-1918)*, cit., p. 200.

¹¹ *Resoconto morale [del Comitato di assistenza ai militari evangelici]*, [agosto 1915], in *Atv*, serie XIV, 1915-1919, *Came di Torino*, cart. 13, f. 2.

¹² F. GRAND JEAN, *I mutilati, i feriti in guerra, le rappresentanze degli Alleati ospiti del Cardinale Richelmy*, in «Il Momento», 18 giugno 1918, p. 2.

¹³ «Il Vessillo israelitico. Rivista bimensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo» (da ora «Il Vessillo israelitico»), [maggio] 1915, fasc. X, p. 286. Cfr. B. DI PORTO, *Il Vessillo Israelitico. Un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, in «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», 7 (2002), 2, pp. 349-383; M. PERISSINOTTO, *La stampa ebraica italiana e il "nemico"*

La comunità ebraica e quella valdese si attivarono precocemente per garantire i contatti tra i correligionari sotto le armi. L'“università israelitica” di Torino, composta da circa quattromila persone, inviò al Comitato delle Comunità israelitiche italiane l'elenco dei militari al fronte per favorire gli interventi dei “rabbini al campo”. Particolarmente intensa fu la ricerca dei militari dispersi e dei prigionieri, condotta attraverso i comitati italiani della Croce rossa e anche rivolgendosi al Maghèn David Rosso, l'organizzazione internazionale per l'assistenza ai prigionieri di guerra ebrei, con sede a Lucerna¹⁴. I locali a fianco della sinagoga divennero il centro di un'alacre attività di produzione di oggetti per i soldati (tra cui maglie di lana, scaldamani e scaldaranci) in cui, insieme alle donne, furono coinvolti bambini e bambine della comunità¹⁵. Come per la Comunità ebraica, anche per la Chiesa valdese e la Chiesa cattolica fu costante l'opera di raccolta e aggiornamento degli indirizzi dei militari, per inviare la corrispondenza e i beni di conforto al fronte, negli ospedali oppure nei campi di prigionia e per favorire l'azione dei propri “cappellani al campo”. In arcivescovado fu allestito l'Ufficio di assistenza e di informazioni per i soldati, i profughi e i prigionieri di guerra, che poté contare sulla collaborazione di «un gruppo di ottime dame»¹⁶ e sul coinvolgimento dei Piccoli amici dei soldati, bambini e bambine che aiutavano nella raccolta delle offerte e nelle visite ai ricoverati negli ospedali. Tale Ufficio concesse sussidi in denaro ai soldati bisognosi e inviò cibo e vestiti al fronte attraverso i cappellani militari e pacchi ai soldati italiani prigionieri, di cui si sollecitò il rimpatrio tramite la Croce rossa e i contatti internazionali stabiliti dalla Santa Sede. Donne, bambini e anziani in fuga dalle zone di guerra furono collocati in diversi istituti religiosi della città e della provincia.

Anche gli ebrei torinesi si preoccuparono dell'assistenza agli sfollati, mobilitando le proprie risorse a favore dei correligionari. Dopo Caporetto, per esempio, il cavalier Cesare Ottolenghi concesse la sua villa di Trofarello a una famiglia profuga di dodici persone provenienti «dalle terre calpestate dal nemico»¹⁷, garantendone il mantenimento nei mesi successivi. Al centro di una complessa attività di raccolta di finanziamenti provenienti soprattutto dall'estero furono le

durante la Prima guerra mondiale, in T. CATALAN (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 229-254.

¹⁴ «Il Vessillo israelitico», [febbraio] 1916, fasc. IV, p. 96. Cfr. M. TOSCANO, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918) tra crisi religiosa e fremiti patriottici*, in *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV Convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 285-302; P. BRIGANTI, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Zamorani, Torino 2009.

¹⁵ «Il Vessillo israelitico», [aprile] 1916, fasc. VII, p. 191; ivi, [ottobre] 1916, fasc. XIX-XX, p. 500. Cfr. F. LEVI, *Gli ebrei torinesi nel Novecento fra storia e memoria*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. 9, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino 1999, pp. 399-419.

¹⁶ F. GRAND JEAN, *Carità di porpora*, cit., p. 8.

¹⁷ «Il Vessillo israelitico», 1917, fasc. XXI-XXII, p. 506.

attività dei protestanti a sostegno degli orfani di guerra e per la progettazione del convitto di Torre Pellice¹⁸.

L'allestimento delle diverse iniziative benefiche fu l'occasione per le confessioni di veder riconosciuto ancor più il loro ruolo dalle istituzioni pubbliche. Donne e soprattutto uomini ebrei, cattolici e valdesi, anche se non ufficialmente in rappresentanza delle comunità di appartenenza, furono presenti negli organismi che a livello cittadino promossero l'assistenza in tempo di guerra. Si trattava di sedi istituzionali in cui gli esponenti delle diverse comunità facevano conoscere la consistenza delle rispettive organizzazioni benefiche, potevano intercettare contributi pubblici e riuscivano ad avere notizie di nuove emergenze e iniziative, offrendo il proprio intervento assistenziale¹⁹. Uomini e donne appartenenti alla comunità ebraica parteciparono alle iniziative promosse da vari enti a carattere privato, tra cui il Comitato torinese pro combattenti, la Croce verde e il Comitato torinese di preparazione civile, che aveva un'accentuata vena nazionalistica. Il Comitato cittadino pro-mutilati e invalidi, presieduto dal medico e senatore Pio Foà, vide la presenza anche dell'israelita Riccardo De Angeli, molto noto per le sue attività assistenziali di carattere patriottico e ideatore di numerose iniziative per favorire la raccolta di fondi, tra cui la «scatola di fiammiferi *italianissima* che è stata tanto apprezzata»²⁰. Anche grazie ai contatti intessuti dai componenti della comunità ebraica, iniziative benefiche private ottennero contributi dagli enti locali, tra cui le «Stanze dei bambini dei richiamati» che accoglievano durante il giorno i «bambini bisognosi che hanno il loro padre a combattere al fronte per la grandezza della Patria»²¹.

L'intensa attività assistenziale delle comunità religiose fece crescere nelle organizzazioni ebraiche, cattoliche e valdesi la percezione delle drammatiche difficoltà in cui si dibattevano soprattutto le classi popolari. Questa attenzione caritativa contribuisce a spiegare il motivo per cui nessuna comunità religiosa espresse pubblicamente parole di condanna in occasione dei violenti scontri avvenuti a Torino nell'agosto 1917: tali silenzi erano l'espressione della volontà di comprensione (non certamente di giustificazione) di proteste che si giudicavano causate non tanto da criminale scelleratezza o da progetti di sovversione politica, quanto dalle privazioni e dalle sofferenze provocate dal conflitto²².

¹⁸ CHIESA EVANGELICA VALDESE, *Rapporti al Venerabile Sinodo sedente in Torre Pellice dal 1° al 5 settembre 1919*, Torre Pellice 1919, p. 13.

¹⁹ «Il Vessillo israelitico», [dicembre] 1917, fasc. XXIII-XXIV, pp. 585-586.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, [agosto] 1916, fasc. XVI, p. 426.

²² *I fatti di Torino*, in «La Voce dell'operaio», 28 ottobre 1917. Cfr. R. LURAGHI, *I cattolici torinesi di fronte ai fatti dell'agosto 1917*, in G. ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Cinque lune, Roma 1963, pp. 565-571.

Riti di guerra

Già dall'estate del 1914, la crescente adesione popolare alle iniziative promosse in città dalle comunità ebraica, cattolica e valdese rese evidente come migliaia di torinesi trovassero nella religione un rifugio di fronte alla catastrofe della guerra, risposte collettive alle paure e motivi di speranza «per scongiurare il flagello che minaccia la nostra patria»²³. Nel periodo della neutralità, le notizie sulla «guerra che strazia in questo momento l'Europa»²⁴ e l'incertezza intorno alle scelte future del governo italiano favorirono nelle comunità religiose presenti a Torino la tessitura di discorsi pubblici dove prevalevano gli auspici per una rapida pacificazione e per il ristabilimento di amichevoli relazioni internazionali. Tali discorsi, sostanzialmente favorevoli alla neutralità, avevano nelle varie confessioni una tonalità simile: le comunità si presentavano come portatrici di un messaggio di pace, originato biblicamente dal «Dio della misericordia», e, al tempo stesso, partecipanti a una «ecumene» più ampia (il popolo ebraico, la cattolicità o la famiglia delle chiese evangeliche), dove le diverse appartenenze nazionali dei fedeli erano sublimite in un'unione che superava le frontiere tra gli Stati.

Tale atteggiamento di «cosmopolitismo religioso» conviveva con modi diversi di intendere il patriottismo da parte delle varie confessioni (ma anche all'interno di ognuna di esse), debitori delle contrastate vicende all'origine del Regno d'Italia e della più recente diffusione di culture politiche nazionaliste, che avevano trovato un certo ascolto anche a Torino. Negli infiammati mesi della neutralità, la scelta di ebrei e valdesi torinesi di invocare la concordia tra i popoli di fronte all'«orribile guerra tra le nazioni europee»²⁵ si accompagnò infatti a ribadite dichiarazioni di attaccamento alla nazione italiana, legame che si sperava non fosse scalfito dalle differenti inclinazioni politiche e dalle divisioni tra interventisti e neutralisti presenti nelle rispettive comunità. I timori per l'avvicinarsi del conflitto e l'implorazione a Dio per la protezione della «nostra patria» pure per la parrocchia valdese di Torino si tradussero nella constatazione che una «Nazione, in simili frangenti, altro non può fare che rimettersene con fiducia alla decisione degli uomini che hanno la spaventosa responsabilità del governo, specialmente se questi uomini hanno saputo dimostrar nel passato di esser degni di un simile onere e di un simile onore»²⁶. Il tenore di tali discorsi rifletteva un

²³ *Per scongiurare la guerra*, in «La Buona settimana», [18-24 aprile 1915], p. 192.

²⁴ *Ordine del giorno [del Sinodo valdese]*, in «La Luce», 17 settembre 1914, p. 1.

²⁵ *La guerra*, in «Il Vessillo israelitico», [agosto] 1914, fasc. XVI, p. 441. Sul rapporto tra ebraicità e italianità, cfr. A. CAVAGLION, *La misura dell'inatteso. La cultura ebraica in Piemonte e in Italia nell'ultimo secolo*, in *Omaggio ad Arnaldo Momigliano. Storia e storiografia del mondo antico*, New Press, Como 1989, pp. 209-223; F. LEVI (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino 2011.

²⁶ M.C., *Da una settimana all'altra*, in «La Luce», 11 marzo 1915, p. 1.

sentimento condiviso da molti valdesi torinesi, anche se offuscava le tendenze pacifiste che pure esistevano nelle comunità evangeliche italiane.

Ancor meno uniformi erano le posizioni dei cattolici torinesi. Anche se già negli anni precedenti si erano registrati i segnali della crescente integrazione tra nazionalismo e una parte del cattolicesimo, con l'attenuarsi delle recriminazioni contro la classe dirigente liberale, l'ingresso in guerra dell'Italia rappresentò un deciso momento di svolta nel rapporto tra nazionalità italiana e religione cattolica²⁷. In quell'occasione, furono travolte le iniziali posizioni neutraliste manifestate soprattutto dal cattolicesimo sociale e intransigente (che aveva nel settimanale «La Voce dell'operaio», espressione dell'Unione operaia cattolica di Torino, un organo di stampa diffuso soprattutto nelle classi popolari). La volontà di integrazione nella società e nella politica italiana portò invece i «cattolici nazionali» – provenienti soprattutto dai ceti borghesi cittadini e che a Torino avevano ne «Il Momento» un autorevole portavoce – ad assecondare la scelta interventista del governo²⁸. Si trattava di un fronte variegato, dove si mescolavano le posizioni politiche conservatrici e le parole d'ordine dell'interventismo democratico-cristiano. Il cardinal Richelmy, nella sua lettera al clero del 7 giugno 1915, riflesse il cambiamento di clima politico che aveva toccato una parte notevole dei cattolici e che favorì la «nazionalizzazione del culto» nella Grande Guerra²⁹. Pur ripetendo le richieste di soluzione pacifica del conflitto, l'arcivescovo intrecciò da allora le sorti dei cattolici torinesi al destino delle truppe italiane: richiamò i fedeli al dovere di obbedienza ai poteri civili e militari e mantenne un atteggiamento moderato e prudente, ma non formulò mai nei suoi discorsi le nette condanne dell'«inutile strage» espresse negli stessi frangenti dal papa Benedetto XV³⁰.

Le funzioni religiose proposte dalle diverse comunità costellarono i mesi angoscianti del conflitto, annunciate dai mesti rintocchi funebri delle campane che riempiono il paesaggio sonoro della città e accompagnarono le notizie luttuose provenienti dal fronte. Le miriadi di riti celebrati a Torino intendevano sottolineare il ruolo di guida delle rispettive comunità religiose e di manifestare l'adesione dei fedeli all'«unione sacra» della nazione in vista dell'invocata vittoria. Vi era però un altro elemento che, in modo più complesso, emergeva in questi ap-

²⁷ G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998; F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007.

²⁸ B. GARIGLIO (a cura di), *Guerra pace politica. La stampa cattolica piemontese durante la Prima guerra mondiale*, Celid, Torino 2018.

²⁹ M. PAIANO, *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa 2017. Sull'azione del pontefice e della Santa sede, cfr. A. MELLONI (dir.), G. Cavagnini, G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV*, cit.

³⁰ P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. 8, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 1998, p. 59.

puntamenti. Tali liturgie consentivano di allestire una varietà di palcoscenici (materiali, certamente, ma ancor più spirituali e psicologici) su cui l'immaginario collettivo poteva rappresentare il dolore causato dalla guerra ed elaborare le privazioni determinate dalla lontananza e dai lutti, indirizzando la sofferenza scatenata dal conflitto verso finalità che contenevano e trascendevano la "guerra totale"³¹. Attraverso la ritualità religiosa si faceva irrompere il sacro nella catastrofe bellica, tanto da creare una sorta di sospensione del tempo capace di attenuare l'alienazione prodotta dal conflitto e irrobustire il tessuto comunitario reso fragile dalla guerra. Non si trattava soltanto di una risposta consolatoria racchiusa nello spazio privato della coscienza individuale e affidata alla mediazione del sacro: affrontare comunitariamente le tragedie provocate dal conflitto mondiale, consegnando a Dio le sorti dei propri cari e della patria, aveva una dimensione politica che non sfuggiva ai promotori più attenti di quegli stessi "riti di guerra"³².

Nei santuari e nelle parrocchie cattoliche torinesi, si moltiplicarono le "funzioni propiziatorie", le "veglie espiatorie", le "ore di adorazione" e i "tridui solennissimi", oltre alle consacrazioni al sacro cuore di Gesù e alle speciali celebrazioni destinate ai militari presenti a Torino, cui sovente partecipò l'arcivescovo. Il santuario della Consolata ospitò alcune tra le più solenni liturgie in tempo di guerra: insieme a soldati di vari reggimenti e militari ricoverati negli ospedali della città, fu spesso segnalata la presenza di «tutti i cittadini di ogni cetto, tutte le autorità ed i personaggi delle pubbliche amministrazioni, il sindaco, il prefetto, i rappresentanti della magistratura, le autorità militari»³³, oltre che di esponenti di casa Savoia.

Con sentimenti simili, la mattina di sabato 5 gennaio 1918, «dinanzi a numerosi fedeli, l'ecc[ellentissimo]mo rabb[ino] magg[iore] cav[alier] G[iacomo] Bollaffio – dopo la lettura della sacra Bibbia – in seguito a disposizioni del Consiglio dell'Università [israelitica], recitò nel sacro oratorio, alcuni salmi e un'apposita preghiera di ringraziamento e di fede per il trionfo delle armi alleate, quale manifestazione di gratitudine verso Dio per l'importante e memorabile avvenimento della presa di Gerusalemme»³⁴. Emergevano però dalle riviste chiari segnali

³¹ S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002, pp. 99-121 (orig. Gallimard, Paris 2000).

³² N. LABANCA, G. ROCHAT (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Unicopli, Milano 2006; D. MENOZZI (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, «Humanitas» 63 (2008), 6; M. PAIANO, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 275-294; X. BONIFACE, F. COCHET (a cura di), *Foi, religions et sacré dans la Grand Guerre*, Artois Presses Université, Arras 2014; S. LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

³³ F. GRAND JEAN, *Carità di porpora*, cit., p. 43.

³⁴ «Il Vessillo israelitico», [gennaio] 1918, fasc. I-II, p. 22.

della presenza di tensioni, che stavano scuotendo altre comunità israelitiche italiane, tra fautori dell'ortodossia e del riformismo ebraico e dei sempre più accesi dibattiti intorno al sionismo, indicatori dei cambiamenti provocati anche nella comunità piemontese dalla complessa «agitazione nazionale ebraica»³⁵.

Le gerarchie religiose di tutte le confessioni evitarono di esprimere pubblicamente sentimenti di biasimo verso le scelte delle autorità politiche e militari e, tanto meno, di disperazione umana o di imprecazione contro Dio. Anzi, l'esemplarità della vita e della morte in guerra dei propri correligionari diventava il nucleo di insegnamenti che si volevano tanto più efficaci quanto più insistevano sui meriti del defunto che avevano un significato, al tempo stesso, religioso e civile. Si trattava di narrazioni dai toni spesso enfatici, totalmente disgiunti dalle atrocità del conflitto, espressione di un patriottico culto religioso dei morti che proseguì anche dopo la fine della guerra. Preghiera, sacrificio e dirittura morale erano i pilastri della "fede di guerra", virtù che erano state testimoniate dai propri morti, onorati ora come "nuovi martiri" attraverso racconti dai tratti agiografici che si ripetevano simili nei discorsi di tutte le confessioni.

Nei vari luoghi di culto, durante la guerra, le presenze dei fedeli non diminuirono. Al contrario, come riferiva il rapporto stilato dal Concistoro della parrocchia valdese di Torino (che riuniva i circa mille appartenenti alla comunità), i culti evangelici furono molto frequentati³⁶. Si trattava di una fraternità religiosa che si allargava anche ai militari inglesi residenti o di passaggio a Torino, che dalla primavera del 1917 poterono celebrare il culto anglicano domenicale nel tempio valdese.

Si pregava per i soldati morti a causa della guerra, si chiedeva a Dio il trionfo della giustizia e si invocava la vittoria dell'esercito italiano, sfruttando i tradizionali appuntamenti liturgici, ma anche organizzando funzioni speciali dove l'intensità dei canti e delle preghiere si manifestava fuori dei luoghi di culto, con un ruolo sempre più preminente affidato alla Chiesa cattolica. Religione civile e religione cattolica si affiancavano, con una sovrapposizione di riti sacri e cerimonie patriottiche, di linguaggi e motivazioni³⁷.

Le liturgie dalle varie confessioni si tradussero anche in una miriade di oggetti sacri che, pur con intenti primariamente religiosi, ingrossarono il flusso

³⁵ Cfr. la cronaca particolarmente critica della conferenza dai toni patriottici tenuta il 4 aprile 1916 dall'avvocato Arturo Orvieto sul tema *L'ebraismo al bivio*, pubblicata su «Israel», 13 aprile 1916, p. 3.

³⁶ CHIESA EVANGELICA VALDESE, *Rapporti al Venerabile Sinodo sedente in Torre Pellice dal 4 all'8 settembre 1916*, Torre Pellice 1916, p. 18.

³⁷ Esempio fu la «grandiosa cerimonia di un popolo intero» per il «giuramento per la resistenza e la vittoria», organizzata il 23 giugno 1918 nella chiesa della Gran Madre di Dio dal comitato presieduto da Edoardo Daneo, deputato, già maestro della loggia massonica Pietro Micca-Ausonia, presenti le maggiori autorità militari e civili cittadine con benedizione conclusiva della folla assiepata all'esterno; cfr. *Le preci propiziatricie e il voto solenne per la vittoria delle nostre armi*, in «Il Momento», 24 giugno 1918, p. 2.

incessante di materiali e discorsi che raggiunsero i soldati al fronte e animarono lo sforzo patriottico dei fedeli in città. L'assortimento dell'oggettistica devozionale rispondeva all'esigenza di una "protezione divina" innanzi tutto dei militari, dove sottile era il margine che divideva la religiosità dalla superstizione, stigmatizzata – seppur con motivi e toni diversi – da rabbini, preti e pastori³⁸. Medaglie votive, immagini di santi, fotografie dell'arcivescovo accompagnate da invocazioni e preghiere, calendarietti distribuiti negli ospedali e nelle caserme e spediti ai militari nelle trincee, come pure gli *ex voto* donati ai santuari della città, testimoniano la varietà delle devozioni dei cattolici torinesi attraverso cui era affidata a Dio, insieme alla vita dei combattenti, la vittoria della patria³⁹. Segno di difesa spirituale dai pericoli della guerra e di appartenenza comunitaria, gli oggetti della ritualità ebraica accompagnarono al fronte molti militari dell'"università israelitica" torinese, come il sottotenente Bruno Sonnino che, «Per obbedienza alla madre religiosissima, prima di partire per la guerra, ha indossato *chimianb* e *shaddài* e non se ne distacca mai»⁴⁰. I torinesi "rabbini al campo" Elia Artom e Aldo Lattes distribuirono ai militari ebrei combattenti e ricoverati negli ospedali centinaia di libri di preghiere, che si aggiunsero ai "quadretti" realizzati dalla signorina Sonino, «i quali sono la prova del suo animo gentile e del suo patriottico pensiero verso i combattenti»⁴¹. Già dalle prime settimane di guerra dell'Italia, anche dalla Chiesa valdese di Torino fu promossa la spedizione ai militari evangelici del Nuovo testamento, di altre «saines lectures instructives et édifiantes» e delle «molto indicate e desiderate cartoline illustrate, con passo biblico»⁴². Tali pubblicazioni, attraverso cui era incoraggiata un'austera edificazione religiosa, permettevano di mantenere un legame spirituale con chi era rimasto a casa e di ricreare nelle trincee la "comunità di fede" lasciata nei luoghi di origine.

I cappellani militari delle diverse confessioni svolsero una funzione fondamentale per creare e rafforzare le reti di solidarietà tra le zone di combattimento e il "fronte interno". Oltre ai "rabbini al campo" e ai cappellani evangelici in

³⁸ A. GIBELLI, C. STIACCINI, *Il miracolo della guerra. Appunti su religione e superstizione nei soldati della Grande guerra*, in N. LABANCA, G. ROCHAT (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, cit., pp. 125-136.

³⁹ *La Consolata e la Grande Guerra. Paure, sofferenze, preghiere e ringraziamenti negli ex voto e nella rivista del Santuario*, La Consolata, Torino 2015. Cfr. C. STIACCINI, *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009.

⁴⁰ «Il Vessillo israelitico», [luglio] 1915, fasc. XIII, p. 359.

⁴¹ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, ivi, [agosto] 1915, fasc. XVI, p. 443; ivi, [febbraio] 1916, fasc. IV, p. 97. Sui rabbini, cfr. M. TOSCANO, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabinato militare nell'Italia della Grande guerra (1915-1918)*, in «Zakhor», 8 (2005), pp. 77-133; I. PAVAN, «The Lord of Hosts Is with Us»: *Italian Rabbis Respond to the Great War*, in «Jewish History», 29 (2015), 2, pp. 137-162.

⁴² *Synode s'ouvrant à la Tour le 6 Septembre 1915*, Torre Pellice 1915, p. 83; *Date da leggere ai nostri soldati!*, in «La Luce», 18 novembre 1915, p. 3.

servizio tra le truppe italiane (nel 1916 erano presenti Eli Bertalot, Enrico Pascal, Armando Comba e Davide Bosio)⁴³, un'ampia azione svolsero i cappellani cattolici, coordinati dall'Ordinariato militare italiano, l'organismo affidato nel giugno 1915 al torinese monsignor Angelo Bartolomasi, già vescovo ausiliare di Richelmy⁴⁴. Alla fine della guerra, risultavano aver svolto il servizio militare 318 preti diocesani cattolici provenienti da Torino (di cui quattro morirono), mentre 66 furono i cappellani militari della diocesi (con cinque morti); vi furono poi 162 seminaristi arruolati e di questi dieci morirono in guerra.

L'impegno nelle opere assistenziali e l'allestimento delle numerosissime funzioni religiose rappresentarono per i cattolici organizzati l'occasione per accelerare il superamento del conflitto tra lo Stato e la Santa Sede e per prospettare il loro pieno inserimento nella vita pubblica; la guerra mondiale permise così alla Chiesa cattolica di accrescere il proprio ruolo pubblico e di avere a disposizione ulteriori argomenti per legittimare la volontà di rappresentare l'intera nazione⁴⁵. Il cardinal Richelmy costituì a Torino il tramite autorevole di questa "conciliazione nei fatti". La sua intensa attività, che univa alle dimostrazioni di carità cristiana espressioni di un sobrio amor patrio, fu apertamente apprezzata dalle autorità civili e militari italiane, tanto che al termine del conflitto furono concesse all'arcivescovo due alte onorificenze, a conferma del nuovo ruolo pubblico riconosciuto alle istituzioni cattoliche in un paese profondamente trasformato dalla guerra⁴⁶.

La fede e la guerra

La realtà dell'"università israelitica" a Torino, la presenza dei cattolici e l'attività degli evangelici durante la Grande Guerra permettono di considerare quanto nella città sconvolta dal conflitto le confessioni religiose abbiano esercitato un ruolo rilevante per sostenere lo sforzo della patria in armi. La mobilitazione di massa avvenuta durante il conflitto spinse le confessioni religiose ad ampliare le iniziative assistenziali, ricreative e culturali, modernizzando linguaggi e strumenti di intervento. Le numerosissime attività proposte dalle autorità religiose e da singoli fedeli intendevano infatti reagire alle necessità spirituali e

⁴³ G. ROCHAT, *I cappellani valdesi*, suppl. a «Bollettino della Società di studi valdesi», 112 (1996), 177.

⁴⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani militari italiani nelle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di studi valdesi», 111 (1995), 176; B. BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno, Roma 2014.

⁴⁵ F. PIVA, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 82.

⁴⁶ B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo*, il Mulino, Bologna 1976.

materiali dei militari al fronte e della popolazione civile per rafforzare così i vincoli comunitari, ma anche per segnalare l'importanza delle rispettive comunità sulla scena pubblica, in un confronto dialettico con le istituzioni laiche, in particolare quelle dello Stato. Allo stesso tempo, la mobilitazione per la guerra costituì per le confessioni religiose l'occasione per elaborare azioni ad ampio raggio che intendevano promuovere e controllare lo slancio di fervore della pietà popolare e contrastare gli emergenti fenomeni di secolarizzazione che già da tempo si stavano manifestando soprattutto nelle aree urbane.

Pur nella diversità di riferimenti teologici e di strutture organizzative, le riflessioni e le iniziative allestite a Torino dalle varie confessioni in tempo di guerra puntavano ad avvicinare i combattenti alla religione e, in modo più ampio, ad affidare l'Italia in guerra a Dio, in una sovrapposizione di parole e di immagini, dove si mescolavano continuamente il discorso spirituale e il discorso nazional-patriottico, come emerse in particolare nella Chiesa valdese. Nella Comunità israelitica torinese, dove identità religiosa e identità nazionale erano convissute senza apparenti contraddizioni nell'Italia post-unitaria, durante gli anni del conflitto si manifestarono segnali di incrinatura nell'immagine di unanime "italianità" coltivata in precedenza, con la maturazione di fermenti favorevoli alle posizioni del movimento sionista e di spinte che sollecitavano la ridefinizione complessiva dell'identità ebraica. La discontinuità rispetto al passato fu ancora più netta per i cattolici. Durante la guerra, la massiccia inserzione di richiami patriottici nelle attività religiose – già consueta per ebrei ed evangelici – fu per i cattolici lo strumento per manifestare la volontà di piena inclusione nella vita politica cittadina e, più ampiamente, nella comunità nazionale. L'obiettivo era smentire le accuse di anti-italianità e di "disfattismo" rivolte ai cattolici dagli ambienti nazionalisti e dalla cultura laica e, in prospettiva, riuscire a orientare i comportamenti collettivi e le scelte delle istituzioni pubbliche, come mai era accaduto nell'Italia unita. Pur tra contrasti e ambivalenze, il percorso per "cattolicizzare la nazione" registrò negli anni del conflitto un'indubbia accelerazione, con ricadute che si prolungarono anche dopo il ritorno dei militari dal fronte.

La lettura religiosa del conflitto proposta da rabbini, preti e pastori consentiva di nobilitare spiritualmente l'impegno in guerra, assorbendo almeno in parte la stridente contraddizione tra l'"amore per i fratelli", predicato da ogni religione, e l'"odio verso i nemici", richiesto dalla patria in armi. Nei diversi microcosmi confessionali, l'interpretazione religiosa del conflitto offrì ai militari e ai loro familiari la possibilità di considerare le circostanze della guerra come appartenenti a Dio, elevandole a momento di purificazione per la società e, ancor più, di sacralizzazione per tutta la nazione. Si attuò così una sostanziale convergenza con la propaganda di guerra promossa dai comandi militari, seppur continuassero a sussistere alcuni scarti tra le finalità delle istituzioni religiose e quel-

le politico-militari. La sacralizzazione della guerra patriottica portò ebrei, cattolici e valdesi a invocare la pace e, allo stesso tempo, a imbracciare le armi, a pregare Dio e a uccidere anche i correligionari che combattevano dall'altra parte del fronte. Si moriva. Si dava la morte. Si vedeva morire. Si subiva la guerra, ma si era anche attivi protagonisti della carneficina di massa.

In ogni caso, dopo il conflitto, a Torino come nel resto d'Europa, non si realizzò quel "risveglio religioso" che le varie confessioni avevano auspicato durante le imponenti manifestazioni per resistere nell'"ora sacra della patria". Rimase le speranze coltivate durante la guerra, quando si confidava che, sotto la protezione di Dio e per merito del "sangue dei caduti", si sarebbe realizzato un futuro di unione nazionale e di concordia tra gli Stati. Bastarono pochi mesi per vedere infrante quelle speranze.